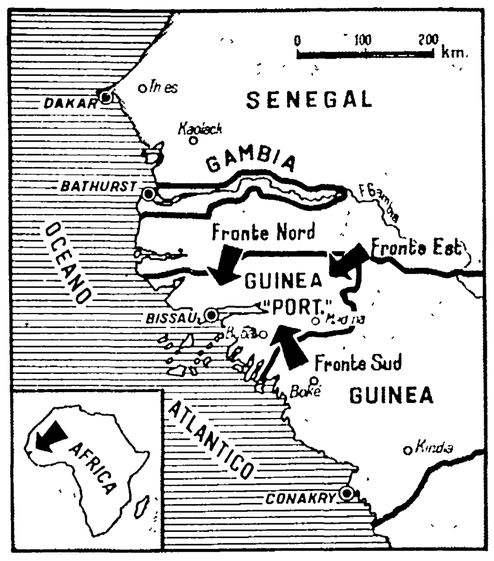
Viaggio con l'Unità fra i guerriglieri africani nella GUINEA-BISSAU, detta portoghese

La Guinea « portoghese » si estende per 36.125 kmq. tra la Repubblica di Guinea e il Senegal. Le tre frecce indicano i fronti aperti — al Nord, al Sud e all'Est — dall'esercito partigiano. In quattro anni e mezzo di guerra più del 60 per cento del territorio nazionale è stato liberato dalla dominazione portoghese.



La grande pianura umida ha preso fuoco

Due giorni di marcia verso il Quartiere Generale dei guerriglieri (i « bandoleiros ») — Un enorme e silenzioso esercito nella boscaglia assedia le piazzeforti portoghesi — Barriere di mitragliere invisibili proteggono la nostra marcia — Sul fiume Gambil in canoa sotto il volo di B 26 di marca americana — Popolo e combattenti uniti

Dal nostro inviato
FRONTE SUD
DELLA GUINEA-BISSAU

Le prime note di questo servizio le stendo in un momento di sosta, durante una marcia di due giorni che mi porta dalla frontiera della Repubblica di Guinea al Quartier generale del Fronte sud della Guinea-Bissau, detta « portoghese ». Un paese di 800 000 abitanti, 36.125 km², da quattro anni e mezzo in guerra contro i colonialisti portoghesi, più del 60 per cento del territorio liberato. Con Josè Araujo dell'Ufficio segreteria del Partido Africano da Indipendencia da Guiné e Cabo Verde (PAIGC), Fodè Bereté, direttore di **Horoya**, organo del Partito democratico guineiano, e una giovane infermiera che si chiama Francisca, abbiamo traversato la frontiera di notte su una comoda **jeep**, e abbiamo raggiunto la prima base militare delle zone liberate. Qui abbiamo dormito per poche ore e all'alba indossato la divisa dell'esercito popolare. Pochi chilometri più avanti, nel villaggio di **, una nutrita scorta di guerriglieri, armati di mitra e di bazooka, ci fa capire che il viaggio in **jeep** è terminato e che d'ora in avanti, per tutto il soggiorno al fronte, l'unico mezzo di trasporto di cui potremo servirci sono i piedi. Perchè tutto in questa semplice e straordinaria guerra contro i portoghesi, incredibilmente moderna negli armamenti e per l'intelligenza tattica e strategica, tutto viene fatto col più antico mezzo di locomozione umano. Dai viveri alle munizioni, dai medicinali ai feriti, dai libri di scuola agli ordini vergati a mano in piccoli biglietti, tutto viene trasportato a piedi.

Non saprò mai quante miglia abbiamo percorso. Qui le distanze vengono misurate a ore e giornate di marcia e acquistano quindi un valore relativo. Più tardi quando troverò Valentino Orsini, Filippi, Pinori e Bentivoglio che girano il film « I dannati della terra » e un documentario sulla lotta di liberazione della Guinea-Bissau, avremo due misure, italiana e locale: la prima è di un buon terzo inferiore alla seconda. Anni di guerriglia hanno trasformato ogni combattente in una perfetta macchina umana. I portoghesi impazziscono di fronte a questi uomini capaci di attaccare, nello stesso giorno, in due punti distanti 30 miglia l'uno dall'altro.

La scorta è composta da **bandoleiros**, così li chiamano i portoghesi, **banditi** come i partigiani di ogni latitudine. Hanno facce giovani, e sono sicuri, precisi, disciplinati, temibili per la padronanza che hanno delle armi. A comandarli è un altro giovane: Dyallo Umaru, 27 anni, Commissario politico del Fronte sud. Con brevi ordini traccia l'itinerario del viaggio e mette in moto il dispositivo di sicurezza. La prima tappa è di dieci ore circa, bisogna percorrerla in fretta. La zona è sotto il pieno controllo dei partigiani, ma è spopolata e si deve passare attraverso due fortezze portoghesi — Gilege e Medio — dove sono di guarnigione 450 uomini. Anche queste fortezze, come tutte, sono accerchiate, ma i portoghesi tentano talvolta disperate sortite, specie in questi giorni, in cui Aristides Pereira, vice-segretario generale del PAIGC, è al fronte. Il terreno è cosparso di bossoli, ci sono stati scontri nei giorni scorsi, e gli aerei da ricognizione — i PIDE come li chiamano i partigiani dal nome della polizia di Salazar — battono la zona.

Il nostro inviato con una pattuglia di partigiani durante la marcia di trasferimento al quartier generale del Fronte Sud

La marcia viene accelerata quando si esce dalla savana per percorrere interminabili risaie. Umaru dice che è preferibile attraversare la regione nella stagione delle grandi pioggie. Le risaie si trasformano in immensi pantani, e ci si può nascondere sott'acqua. E poi gli aerei debbono volare a bassa quota e « così ne abbiamo abbattuti molti ». Mi chiedo però come i portoghesi potrebbero tentare qualcosa. Ad ogni momento e da ogni parte spuntano, silenziose, pattuglie di partigiani e reparti dell'esercito popolare, che danno netta la sensazione di una mobilitazione e di una organizzazione perfette. Poche parole, una stretta di mano e le pattuglie scompaiono nella foresta.

Si intuisce, più che vedere, nel movimento degli uomini, una barriera di mitragliere che proteggono il nostro passaggio attraverso le risaie. Questa impressione di forza sarà consolidata quando alla fine della prima giornata di marcia arriviamo a Botchansa, e di lì ci muoveremo in una zona densamente popolata di villaggi. Qui ho la misura esatta di un intero popolo in armi, che per la sua vitalità, il suo coraggio, la sua decisione, « sorprende anche noi », mi ha detto Cabral, segretario del PAIGC, in una delle conversazioni che ho avuto con lui a Conakry. Ogni villaggio ha dei morti da ricordare, dei feriti da mostrare ma soprattutto uomini armati pronti a difenderlo, una organizzata milizia popolare che cura la difesa civile, una scuola, un magazzino del popolo.

Le capanne sono senza frasche per essere meno individuabili dal cielo, e tutto indica la presenza di una guerra che si fonde quotidianamente con la vita civile. Del resto gli stessi bombardamenti al napalm colgono sempre meno di sorpresa gli abitanti dei villaggi. Mentre attraversiamo il fiume Gambil in canoa, è una vecchia donna ad avvertirci ,senza nervosismo, che un B-26, di fabbricazione americana, sta sorvolando la zona. L'allarme viene dato con un corno e in pochi minuti tutta la popolazione del villaggio è nella foresta. Armando, responsabile del settore, mi spiega che un bombardamento, adesso, provoca poche perdite e viene pagato dai portoghesi a caro prezzo: « noi una capanna la ricostruiamo in poche ore, mentre una loro bomba costa più di decine di capanne messe insieme ».

A Botchecol dei ragazzi mi mostrano con orgoglio le rovine degli uffici di una compagnia commerciale e di una caserma portoghesi. Con un giorno di battaglia il villaggio fu liberato, tra i primi nella regione sud. Per due volte i portoghesi con aerei e risalendo il fiume Cumbidja, hanno tentato di riprenderlo. Risultato, vari morti, 2 aerei abbattuti a colpi di mitraglia, perché non c'è contraerea, una vedetta affondata col bazooka. Adesso Umaru dice che fino al O. G. potremmo viaggiare senza scorta. Basterebbe la popolazione dei villaggi a difenderci in caso, improbabilissimo, di attacco. Ritornerò sul bilancio di vittorie dell'esercito partigiano e sulla rabbiosa spietatezza della guerra portoghese. Per ora quel che colpisce è che nessuna azione degli invasori, anche la più violenta e terroristica, ha intaccato il morale delle popolazioni e i suoi profondi rapporti con i combattenti.

Le vedo dal modo con cui ci accolgono. Il passaggio di armati è abituale in un villaggio. Eppure ogni volta c'è un dettaglio che indica l'affettuosa solidarietà che lega chi combatte a chi lavora la terra. I casi di distacco, passività o opposizione, che mi dicono pure esistono, sono sempre più rari. Vengono tutti a stringere la mano, con innata cortesia, e si chiamano per nome, si conoscono tutti. In taluni casi gli abbracci sono più lunghi e intensi e allora le notizie rimbalzano, i racconti riempiono i pochi momenti di sosta. Se questa è più lunga le donne cuociono riso e polli, conditi con piccoli limoni e annaffiati da vino di palma. I bambini portano stuoie e acqua. Eppure non c'è un gesto, una parola dei partigiani che pretenda qualcosa. E' un atteggiamento morale, prima che una legge scritta (che esiste ed è la prima delle zone liberate: **Lei da justiça militar**), a determinare i rapporti tra combattenti e popolazione.

Il PAIGC ha loro insegnato che « i partigiani hanno la loro base nelle masse laboriose, sono il riflesso della loro collera, del loro odio e della loro resistenza agli oppressori. E' questa la caratteristica che deve determinare le relazioni, tra il partigiano, tra l'unità dei partigiani e popolazione. Se vi fossero abusi verso la popolazione, casi di violenza e di banditismo, tutto ciò deve essere liquidato in modo energico dagli stessi partigiani. Il colpevole deve essere giudicato da un tribunale partigiano, e se riconosciuto tale, deve essere fucilato, possibilmente in pubblico ».

E' Luiz, un giovane partigiano, a leggermi queste regole stampate in un libretto consumato dall'uso, una sorta di manuale del guerrigliero, che si porta sempre dietro, tra caricatori, una bottiglietta d'olio per il suo fucile mitragliatore, una gavetta di riso e un volumetto di matematica elementare. Commenta: « un vecchio proverbio di qui dice: le parole incoraggiano, ma sono gli esempi che conquistano ». E gli esempi non mancano, in un esercito e in una guerriglia, dove nessuno è pagato, tutti sono volontari, dove esistono solo due tipi di « gradi », responsabili e militanti, e dove i confini tra lavoro politico, lotta armata, attività cospirativa non esistono a nessun livello, dal massimi dirigenti del partito fino al più modesto militante di base.

Mentre percorro il fronte sud, sul posto si trovano Aristides Pereira e Nino, « o famoso Nino » come lo chiamano i portoghesi, 26 anni, membro della direzione del partito. Amilcar Cabral e Osvaldo Vieira sono al fronte dell'est. Luiz Cabral e altri dirigenti in quello del nord. Raphael Barboza, presidente del Partito, è in carcere a Bissau da più di quattro anni. Domingos Ramos, 31 anni, membro della direzione è caduto pochi mesi fa mentre guidava un reparto all'attacco della fortezza portoghese di Madina, nella regione di Boè.

Al O.G., dove giungiamo la sera del secondo giorno, dopo aver percorso sentieri inaccessibili a chi non conosca la foresta come le proprie tasche e aver pronunciato più volte la parola d'ordine a invisibili sentinelle, Pereira presenta i responsabili del fronte. Ignazio, 24 anni, responsabile militare, ancora zoppicante per la terza ferita ricevuta in combattimento; Zé, 29 anni, commissario politico interregionale, con alle spalle una lunga storia di carceri colonialiste; Ciucio, un gigante alto due metri, responsabile della sicurezza e della vigilanza, nessuno gli tiene dietro nella marcia; Carmen 32 anni, responsabile della sanità, la « doctora » madre di tre figli; Lamine, 25 anni, commissario alla produzione, uno dei primi laureati in agronomia del nuovo Stato; Umaru che conosco già da due giorni; Agostinho, il più « vecchio » del gruppo, 33 anni, responsabile della ricognizione, leggendario protagonista con Nino e Umaru della liberazione di Komo.

Troverò decine di quadri come questi durante il mio soggiorno al fronte. Sono uno dei punti di forza della lotta. E' Araujo che mi racconta come dieci anni fa, nel settembre del 1956, sei uomini soli fondarono il **Partido Africano**: Amilcar e Luiz Cabral, Aristides Pereira, Francisco Fortes e altri due, di cui si tace il nome perchè impegnati nel lavoro clandestino nelle città. Erano solo sei in tutta la Guinea-Bissau, ma avevano chiaro, a differenza di altri movimenti nati e morti nel frattempo, che senza una organizzazione politica, senza un partito, la lotta di liberazione diveniva impossibile. « O colonialismo portugues scortava o nosso caminho como um mar largo. Para o atraversar, o nosso povo precisava de un barco. Esse era a luta. Mas para dirigir esse barco precisavamos de un capitão seguro. Esse capitão foi o nosso Partido ». Il colonialismo portoghese ostacolava il nostro cammino come un mare largo. Per attraversarlo il nostro popolo aveva bisogno di un battello: la lotta. Ma per dirigere il battello aveva bisogno di un capitano sicuro. Il capitano era il Partito.

E uno dei primi lavori fu quello di educare una leva di quadri che per il livello politico, militare, tecnico consentissero di intraprendere la lotta armata col minimo di probabilità di insuccesso. Il risultato è qui, conclude Araujo, oggi i nostri quadri sono centinaia in tutto il Paese e ne avremmo bisogno di altri per far fronte allo sviluppo della lotta. Chiedo a Pereira se posso ricordare i loro nomi nel servizio che scriverò, se non violo una regola di vigilanza. Sorride e mi risponde che non c'è nessuna preoccupazione, « nonostante la loro giovane età, sono da sei, sette, otto anni nella lotta e i portoghesi li conoscono ».

Nei villaggi delle zone liberate i soldati sono di casa. La maggior parte dei combattenti viene dalle campagne

Mentre conversiamo, seduti tra alberi giganteschi, sembra di essere lontani dalla guerra, tanta è la tranquillità e la sicurezza che si può leggere in ogni volto. Della guerra giunge solo un rumore lontano: un'ora dopo il tramonto con inesorabile regolarità i mortai dell'esercito popolare cominciano a martellare le fortezze portoghesi. « Sono i nostri — dice Umari con noncuranza — di notte li ripaghiamo dei bombardamenti aerei sui villaggi. Così li teniamo svegli ». E mi viene da pensare che non c'è retorica nella canzone partigiana che ho sentito il primo giorno in un villaggio: « Lala kêma, kau di sukundi kã tê », la grande pianura umida ha preso fuoco, i colonialisti non hanno più un posto dove nascondersi.

Romano Ledda

L'11 GIUGNO ALLE URNE PER IL NUOVO CONSIGLIO COMUNALE

A Crotone non si governa senza la forza del PCI

La giunta minoritaria di centro-sinistra è crollata sotto il peso dell'affarismo e dell'anticomunismo — L'avvenire della città si chiama ripresa della riforma — La gloriosa tradizione unitaria, popolare, rinnovatrice dei comunisti crotonesi

Dal nostro inviato
CROTONE, *aprile*

Quasi cinquantamila abitanti e le due più grandi industrie della Calabria, la Montedison e la Pertusola con millecinquecento operai, isola parzialmente industriale della regione più depressa d'Italia: questa è Crotone che domenica 11 giugno torna alle urne per eleggere il Consiglio comunale, a due anni e otto mesi dall'ultima consultazione elettorale. Dalla fine della guerra, per vent'anni, la città è stata amministrata da giunte unitarie formate da comunisti e da socialisti. Nel novembre del 1964 è venuto il centrosinistra, una esperienza breve e catastrofica. Dopo un anno e mezzo di vita tormentata, la crisi definitiva e il commissario prefettizio. Crotone è una testimonianza esemplare, perfino da manuale, di ciò che sono stati e sono tuttora il centrosinistra nel Meridione ed il partito guida della coalizione, la Democrazia Cristiana.

Ma anche per altre ragioni è una testimonianza esemplare. Perchè nel cammino di questa città si intrecciano tutti i problemi della Calabria, di questa terra che dall'unità di Italia ad oggi ha sempre occupato l'ultimo posto nello sviluppo economico delle regioni italiane. Dicono le statistiche che il reddito medio dei calabresi è appena la metà del reddito medio degli italiani ed è pari solo ad un terzo di quello dei milanesi. Ognuno sa quanto sia artificioso il risultato « medio » che si limita a sommare tanti redditi per dividerli per tante teste, senza distinguere la testa che ha zero reddito da quella che ne ha cento. Ma anche così, anche rimanendo nel campo del reddito « medio », si può avere una linea dell'abisso che separa questo accidentato sperone non solo dal resto della penisola, ma anche dallo stesso Mezzogiorno. Torniamo alle statistiche ufficiali dell'ISTAT per documentare questa affermazione: nel 1965 il reddito medio per abitante in Italia è stato pari a 543 000 lire; quello delle regioni meridionali è stato pari a 359.000 lire; quello della Calabria è stato di 268.000 lire, lievemente inferiore a quello della Basilicata di 295.000 lire.

Crotone è una testimonianza esemplare anche per quanto riguarda la forza del movimento popolare, dei comunisti in particolare che in questa città, nelle elezioni comunali del 1960, hanno conquistato la maggioranza assoluta. Dire Crotone è richiamare alla memoria le grandi lotte per la riforma agraria dell'inizio degli anni Cinquanta, l'occupazione del latifondo da parte di masse di contadini senza terra, primo colpo vibrato contro la grande proprietà agraria. Crotone è stato il centro di raccolta delle forze che hanno diretto e combattuto quelle battaglie, e la sua giovane classe operaia, venuta anch'essa dai campi, ha partecipato direttamente con i contadini alla eliminazione della grande proprietà assenteista.

In quegli anni la città ha conosciuto il periodo del suo maggiore sviluppo e queste forze in lotta hanno trovato nell'amministrazione comunale lo specchio fedele, la loro proiezione nel governo locale. Anni in cui gli interessi conservatori e reazionari sono stati tenuti ai margini della vita cittadina, come sono stati tenuti ai margini nelle campagne, laddove la riscossa contadina aveva conquistato posizioni nuove.

Poi, nel 1964 è venuto il centro sinistra, imposto qui come altrove dalle direzioni centrali dei partiti secondo la politica detta del « trasfermento della formula in periferia». Già da qualche tempo, la riforma agraria segnava il passo e molti contadini erano costretti ad abbandonare il lotto di terra assegnatogli per cercare lavoro all'estero, per poter vivere, andando ad ingrossare l'esercito di mezzo milione di calabresi che negli ultimi quindici anni si è sparso per il mondo. Cominciavano ad apparire le prime aziende capitalistiche e la città stessa faceva i conti con la crisi. Non sarebbe passato molto tempo che la Montedison e la Pertusola avrebbero ridotto di un terzo l'occupazione operaia, mediante una riorganizzazione interna e l'intensificazione dei ritmi di lavoro. L'unica isola industriale della Calabria avrebbe ridotto così il suo già ristretto perimetro.

Il centrosinistra fu costituito benchè minoritario. Difatti le elezioni del 1964 avevano dato ancora una volta la maggioranza alle forze di sinistra. La unica giunta possibile uscita dalle urne era quella che aveva amministrato il comune fin dal dopoguerra. Ma la giunta popolare non tornò a governare Crotone. Più forti della difesa del patrimonio unitario che aveva reso possibile lo sviluppo della città, furono le pressioni politiche e sopratutto i ricatti di quei gruppi di agrari, di speculatori dell'edilizia e dello stesso monopolio della Montedison coalizzati intorno e dentro la DC, e che videro nel centrosinistra la possibilità di mettere le mani per la prima volta dalla fine della guerra, sull'amministrazione comunale.

Il risultato fu l'irrompere dell'affarismo e del clientelismo che si faceva sempre più aggressivo e ingordo via via che passavano i mesi. Simili interessi pretesero infatti lo abbandono del piano regolatore approvato dalla Giunta popolare per poter dare mano ad una edificazione senza vincoli e un allargamento dei criteri di tassazione a vantaggio dei redditi più alti: sono solo due esempi, ma che dimostrano a sufficienza quale tipo di operazione si celasse sotto la formula di centrosinistra.

Ciò non poteva avvenire impunemente: su questa strada la giunta minoritaria del centrosinistra trovò nella forza e nella iniziativa dei comunisti un ostacolo sempre più insuperabile e il ripetersi di episodi di malcostume più avvilente, le pressanti richieste di chi aveva scambiato l'amministrazione comunale per un proprio comitato d'affari fecero cadere molte illusioni e suscitarono dapprima risentimenti, poi resistenze, negli stessi socialisti. Finchè fu la crisi, la rottura definitiva, con le dimissioni di quattro assessori democristiani che non volevano sottostare al giudizio di una commissione d'indagine consiliare su un affare di compravendita di suoli. Cadeva così, ingloriosamente, il grande esperimento del centro sinistra, presentato al suo sorgere come la nuova strada da percorrere per lo sviluppo della città, luminoso esempio per tutta la Calabria.

L'11 giugno a Crotone si torna a votare. Per chi e per che cosa? Il discorso dei comunisti è molto semplice e chiaro: per sbarrare il passo a quegli interessi che nel breve periodo del centrosinistra hanno fatto conoscere così apertamente le loro intenzioni. Ciò significa colpire la Democrazia Cristiana, che di quegli interessi rappresenta il risvolto politico. Nello stesso tempo per riprendere la battaglia per una riforma agraria generale, che tolga Crotone dal suo stato precario di isola parzialmente industrializzata in un mare di depressione economica e che renda possibile un mutuo e benefico rapporto fra la città, le sue fabbriche e la campagna.

La via della industrializzazione di Crotone passa attraverso la ripresa della riforma, nello sviluppo degli investimenti pubblici nel settore della conservazione e trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, nella realizzazione di piani di irrigazione non nei tempi e nei modi previsti dalla Cassa del Mezzogiorno o dal Consorzio di Bonifica a vantaggio dei vecchi agrari trasformati in dirigenti di aziende capitalistiche, ma per rendere possibile lo sviluppo dell'azienda contadina. Ciò significa occupazione subito, una qualificazione della città, la possibilità per i diplomati dell'Istituto tecnico di Crotone di trovare un posto qui, sulla loro terra. Sono queste solo alcune delle scelte essenziali indicate dai comunisti.

La popolazione di Crotone, con il suo voto, può colpire la DC. Ma la battaglia per la riforma, sottolineano i comunisti, non riguarda solo Crotone e il suo entroterra, ma tutta la regione, poichè lo stesso discorso si può fare per Catanzaro, Reggio Calabria, Cosenza, per i comuni piccoli e grandi di questa regione un tempo definita « sfasciume pendulo sul mare ». Sono passati i tempi dello « sfasciume pendulo sul mare», c'è un risveglio nuovo in questa terra bellissima condannata allo spopolamento, all'abbandono e al sottosviluppo anche da chi governa l'Italia « programmata ». Lo « sfasciume » è rimasto lì, nei vari « piani » di una classe dirigente che non sa fare altro che programmare il profitto di chi ce l'ha già, perchè si accresca, fidando tutt'al più che qualche briciola caschi anche qui. Non lo dicono solo i comunisti. « Secondo la logica dei pianificatori la nostra regione dovrebbe sprofondare nel mare dell'altrui indifferenza, necessario tributo ad uno stato che ha concentrato tutti i suoi sforzi in favore di regioni che, sia detto senza sterili gelosie, già camminano e progrediscono. La nostra regione non è per i pianificatori che un lago, o, se più piace, uno stagno ed un acquitrino. E' un triste disegno quello che si va attuando, dinanzi al quale eleviamo la nostra sdegnata protesta di rappresentanti elettivi di tutte le popolazioni della Calabria ». Sono parole del sindaco dc di Reggio Calabria, pronunciate due mesi fa.

Dall'Istituto tecnico di Crotone i giovani diplomati o emigrano o si arrangiano e il diploma è un pezzo di carta da appendere sulla parete, i contadini se ne vanno dalla terra, le poche fabbriche chiudono o riducono il personale aumentando lo sfruttamento.

Ma c'è un risveglio nuovo in Calabria, c'è stata la giornata di lotta di febbraio che ha visto tutta Reggio muovere in corteo per difendere un suo stabilimento, uno dei pochi che le rimangono, le O.ME.CA che Fanfani, in un suo viaggio in Calabria, aveva definito come un « volano essenziale allo sviluppo economico della regione ». Ci sono decine di lotte che si accendono nelle campagne e nelle città. La recente visita del compagno Longo nella regione ha messo in luce il nascere di una classe dirigente nuova, giovane: dirigenti comunisti, sindacali, sindaci. Dicono i comunisti: è dunque possibile riprendere la lotta.

Gianfranco Bianchi

Un tèrmos per Johnson

Il presidente degli Stati Uniti può morire di sete? Può succedere. Giovedì scorso gli operatori della TV uruguaiana che inquadravano Lyndon Johnson e i cancellieri dell'America Latina seduti al tavolo dell'Hotel San Rafael di Punta del Este hanno carpito un curioso particolare. E' stato notato che, unico tra tutti i presidenti dell'emisfero che durante la conferenza sorseggiavano l'acqua minerale servita dai cameriri, Johnson respingeva il vassoio. Ma ad un impercettibile cenno della sua mano spuntava invece un tèrmos che una guardia del corpo depositava davanti a LBJ dopo aver superato con una mezza piroetta il cranio di Dean Rusk. Questa sequenza si è ripetuta più volte sul video e quel tèrmos dal vistoso emblema presidenziale ha dato nell'occhio. « Che c'è dentro? » — hanno chiesto all'addetto stampa —. « Acqua del Colorado ». « E' un'acqua speciale? ». « No, no ». E allora? I malpigni hanno preso a sospettare.

Il giorno dopo il tèrmos non s'è visto. Però Johnson ha seguitato ad allontanare il cameriere che gli proponeva un drink. Era molto stanco e mentre si sorbiva i torrenziali discorsi di Ongania, Diaz Ordaz e Belaunde biascicava e faceva schioccare la lingua. I cameramen che lo spiavano hanno giurato che per tutta la seduta LBJ è rimasto a secco.

Di questo episodio circola una versione attendibilissima: Johnson temeva il cianuro uruguaiano. Si dice anche che d'ora in poi quando il presidente andrà all'estero i servizi di sicurezza della Casa Bianca gli prepareranno una scorta di provviste assolutamente garantite da pericolose sofisticazioni. Johnson eviterà quanto più sarà possibile i pranzi ufficiali e s'accontenterà di sobri picnic casereccì. Nelle grandi occasioni un radar tascabile gli segnalerà le minestre condite coi tossici.

Fa pena pensare che il mondo sia così cattivo con l'erede di Thomas Jefferson e tanto inclemente col suo rice Horatio. Gli è che a bombardare i vietcong quelli si sparpagliano per la terra e si mimetizzano da inglesi, da italiani, da partigini e mettono anche baffi e ponchos per sembrare latino americani. Somigliano persino agli uruguaiani che passano di solito per gli « svizzeri » di quel vulcanico continente...